



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XXII • Settembre 2018 • n. 9 (189°)

Addio a Pietro Barberini

Lo scorso 22 agosto ci ha lasciati Pietro Barberini, direttore responsabile della nostra rivista.

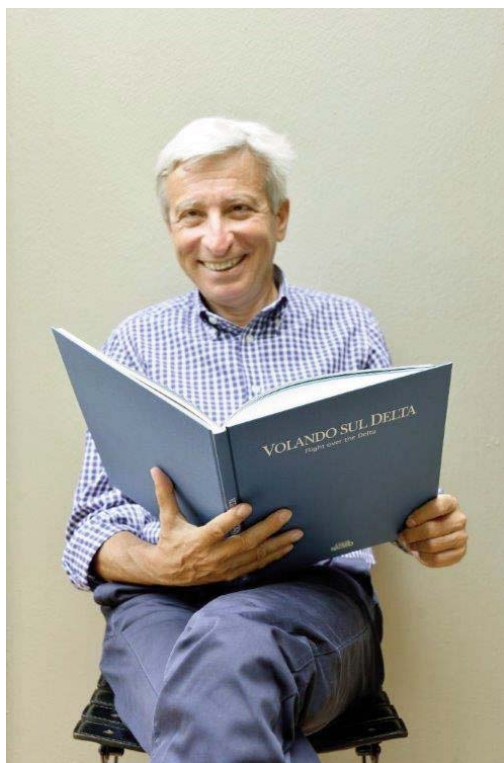
La Ludla, nata alla fine del 1997 come semplice bollettino dell'Associazione Schürr, nel settembre del 2001 diventò un periodico vero e proprio registrato presso il Tribunale di Ravenna e come tale dovette dotarsi di un direttore responsabile che il presidente della Schürr di allora, Gianfranco Camerani, individuò nella persona del consocio Pietro Barberini.

Dal numero di ottobre di quell'anno fino a quello dello scorso luglio-agosto Barberini ha firmato la nostra rivista, vigilando sempre con somma discrezione sul lavoro delle redazioni e dei direttori editoriali che si sono succeduti in questi ultimi diciassette anni.

Per parte loro questi ultimi sono sempre stati attenti a mantenere i testi pubblicati entro un binario di serietà e correttezza nei contenuti, per non dare àdito ad inutili e dannose polemiche che avrebbero finito col tradire il clima di fiducia instauratosi fin dagli inizi con il direttore responsabile.

Abbiamo affidato il ricordo di Pietro a Osiride Guerrini che con lui ha condiviso studi e ricerche soprattutto nell'ambito idrografico dell'area ravennate.

(Vedi a pag. 2)



Pietro Barberini

Bagnacavallo 1951 - Ravenna 2018

SOMMARIO

- p. 2 I viaggi nel tempo e nello spazio
di Pietro Barberini
di Osiride Guerrini
- p. 4 La Romagna e il dialetto
di Enrico Galavotti
- p. 6 E' suldê
di Alessandro Gaspari
- p. 7 L'òman che liževa al nùval
Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 8 La beglia imbariega
di Gianni Casadio
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 9 L'aquilone
di Gilberto Casadio
- p. 10 Il superlativo (assoluto)
in romagnolo
di Ferdinando Pellicciardi
- p. 10 La mèža stažon
di Bas-ciân
- p. 11 Parole in controluce: zóca
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Stal puiși agl'à vent...
- p. 14 Pr i piò znen
- p. 15 Garavél
Addis Sante Meleti . Rosalba Benedetti - Domenico Minardi
- p. 16 Dauro Pazzini - Chèrti verti
di Paolo Borghi

Le espressioni cariche di affetto e di stima, che hanno accompagnato Pietro nell'ultimo viaggio, sono tessere policrome di un mosaico che delineano il ritratto di un amico, un collega, un collaboratore, un cittadino...

Si è occupato della comunicazione come responsabile di uffici stampa e testate giornalistiche, ma la sua voglia di costruttiva partecipazione andava oltre la professione.

Numerose le collaborazioni con riviste di cultura locale, le pubblicazioni di saggi, racconti, articoli, corsi di istruzione, interventi in qualificati progetti sul territorio dove offriva strumenti per leggere il passato e pensare al futuro, passando brani di conoscenza dall'archivio della sua memoria.

Sapeva decifrare i segni del nostro territorio e catturare lo spirito della relazione tra l'uomo e la natura raccontandone la storia, la toponomastica, il costume, le tradizioni con un linguaggio puntuale e preciso, arricchito di toni lirici. Cantore della Romagna, amava studiare e presentare la nostra regione nella sua identità territoriale, inserendo nei suoi testi citazioni o espressioni dialettali, che riportano all'anima vera delle cose, nei suoni secchi, lunghi e ripetuti e ripropongono ambienti e situazioni della nostra storia.

Col vento in faccia e la voglia di misurarsi con se stesso, pedalando sulla sua bicicletta, non solo raccoglieva elementi descrittivi del paesaggio, da restituire nei suoi scritti, ma il viaggio, come si legge nei "Racconti della bicicletta" gli permetteva di "riannodare il filo del ragionamento ... cullato dal tepore del sole ... indugiando sulla tastiera infinita dei registri mentali". In un paesaggio che apparteneva ai suoi pensieri quando pedalava sulle "sue" strade, ricordava i versi di Spallicci, "a végh par la mi stré incontra a la mi guëra", e, con spirito diverso, le mitiche tappe del viaggio in bicicletta, e' viazz di Olindo Guerrini, che spesso si concludevano con una mangiata davanti a un fumante piatto. "Oh al parpadell cun e' ragù ch e' gronda / e infurmaiiedi come quelli d'Frera!"

I viaggi nel tempo e nello spazio di Pietro Barberini

di Osiride Guerrini

Piaceri della tavola che Barberini considerava di breve durata, ma di grande intensità e persistenza emotiva; ricordava che un tempo i piatti d'elezione delle festività di fine anno erano i cappelletti, rigorosamente in brodo a Natale, e i tortelli asciutti, al burro o con il ragu a Santo Stefano. "I passatelli, i pasaden, erano buoni, anzi ottimi anche la sera perché s'insaporivano nel brodo e ne raccoglievano il sapore, l'amor". (*L'Amnëstra, regina della tavola in Romagna*. La Ludla Nr.9 - 2016).

Il pedalare lento e attento nelle

terre basse o in quelle alte ben drenate, gli consentiva di sentire la pendenza della rete scolante, di osservare l'orientamento delle case e dei terreni, di prestare attenzione al paesaggio agrario e agli antichi segni dell'antropizzazione. Nell'andamento di un viottolo o di una strada di campagna ritrovava un antico tracciato fluviale e formulava ipotesi o congetture sulla idrografia storica e spiegava, scendendo anche in dettagli tecnici, il ruolo di una idrovora o il funzionamento di una chiavica.

Ma la pineta diventava paesaggio di elezione e gli offriva efficaci spunti descrittivi con le sue atmosfere e i suoi colori: "la pineta si staglia nereggiante come diadema della città".

Richiamandosi a Dante che "con grandissimo fascino ci riporta alla dimensione del paesaggio antico" descriveva i venti della corsa, il maestrale e' sarner ... il vento serenaro, caro ai contadini, che passata la burrasca avrebbe asciugato i campi o lo scirocco che arieggia il litorale "quand'Eolo scilocco fuor discioglie".

La vivacità e la curiosità intellettuale indirizzava la sua fervida mente verso nuovi orizzonti e lo portava a volare alto e a trascinare gli amici nei suoi viaggi reali e metaforici, dove amava fare da apripista, pur non disdegnando un ruolo da gregario in un gioco di squadra.

Sul delta del Po ha accompagnato amici in bicicletta, come dilettranti



Qui e nella pagina seguente le copertine di due libri che riassumono due fra le grandi passioni di Barberini: l'idrografia e la bicicletta.

compagni di corsa, che pedalavano con curiosità attraversando quelle terre giovani dove la storia si accompagna con la geografia del territorio.

Attratto dal fascino dell'acqua che, in competizione con la terra nel ciclico scorrere del tempo, ha trasformato i nostri paesaggi, Pietro ha viaggiato nel tempo e nello spazio per dipanare la storia del Po, delle valli, delle piallasse, della portualità ravennate e, coniugando il passato all'attualità, passava dalle liburne romane alle navi porta-container e alle gru carro ponte, segno della modernità industriale.

I numerosi interessi non l'hanno distolto dall'impegno politico; legato al simbolo dell'edera fin dagli anni giovanili, è stato un rappresentante attivo del pensiero mazziniano per leggere le dina-

miche sociali del paese e difenderne le istituzioni repubblicane.



Con lo stesso impegno ha unito la professione alla passione per la ricerca e ha condotto indagini sulle esperienze lavorative che portarono alla nascita delle prime cooperative o al loro proliferare in tutti settori occupazionali, secondo strategie vincenti, legate al territorio.

Nei suoi scritti ha ricordato uomini che "progettavano attratti dalla seduzione cooperativa con una gran voglia di fare insieme" e ha dedicato la sua ricerca "ai braccianti che hanno amato la loro terra nei segni del tempo".

Strappato da un'imperdonabile malattia è tornato a Bagnacavallo, nella sua Romagna estense, dove era nato 67 anni fa.

Ci ha lasciato troppo presto, ma faremo tesoro di quanto ha regalato a tutti in amicizia... e sapere.



Ripubblichiamo qui l'intervento di Pietro Barberini apparso sulla Ludla del mese di ottobre 2001: il primo numero da lui firmato nelle vesti di direttore responsabile. Nel riquadro a destra i titoli dei suoi articoli pubblicati sulla nostra rivista.

Mi ha sempre affascinato la figura di Friedrich Schür, quel gentile professore tedesco che viaggiava attraverso la campagna romagnola per cogliere, con l'ausilio di un primitivo registratore messo a disposizione dall'Università di Vienna, persino le sfumature del dialetto romagnolo. Il parlare della gente nei campi, sulle piazze, nelle osterie che si stavano trasformando in trattorie, era ancora una lingua. Molti la parlavano bene, con ricchezza costruttiva

e secche accelerazioni di ritmo onomatopico.

F. Schür annotò le regole sintattiche e grammaticali di quella lingua neolatina, che portava nell'accento e nel lessico radici di tribù galliche e fiere popolazioni barbariche.

Con Teodorico, infatti, Ravenna diventa capitale di un regno europeo, certamente più piccolo ma etnicamente meno complesso di un impero romano d'impronta decisamente mediterranea. Fu un'esperienza breve ma straordinaria, che anticipava di qualche secolo gli indirizzi politici che avrebbero caratterizzato l'Europa occidentale.

L'omaggio dei tedeschi a quelle vestigia si sostanzia nella sosta quasi contemplativa al mausoleo di "Koenig Dietrich". Mi piace pensare che anche lo Schür si fermasse qualche minuto a riflettere su quegli antichi legami, bagliori di grande modernità. Il mio nome, come direttore responsabile de "La Ludla", appare per la prima volta su questo giornale piccolo nel formato, ma grande nel cuore. Sono onorato di contribuire

con la mia firma allo studio e alla diffusione di questa parlata, così intima da essere nei pensieri (sono ancora molti, quelli che traducono il pensiero in italiano).

Chissà che battendo sui ceppi robusti della tradizione, non sollevi anch'io la mia "ludla"?!
Pietro Barberini

Pietro Barberini

Articoli di Pietro Barberini pubblicati sulla Ludla

- *Tirar la paga per il lezzo*. Nr. 7 - 2010, p. 5.
- *E' mèlcanton*. Nr. 1 - 2011, p. 14.
- *Torna a soffiare la curéna*. Nr. 1 - 2014, p. 12.
- *Pezpân: un toponimo fra storia, ipotesi e dubbi*. Nr. 2 - 2014, p. 7.
- *Agli Infusen e i bulen*. Nr. 3 - 2014, p. 6.
- *La Trova d'Gabanon (e quella d'Chichinen)*. Nr. 4 - 2014, p. 7.
- *L'amnëstra, regina della tavola in Romagna*. Nr. 9 - 2016, p. 15.

Nella nostra regione (anzi sub-regione) il meglio di sé il dialetto l'ha sempre dato nella poesia. Infatti il teatro s'è imposto solo per la sua comicità, ambientata scenicamente (in prevalenza) nel mondo rurale, con intrecci e sviluppi psicologici abbastanza semplici, dove i protagonisti sono continuamente alle prese con un mondo, quello borghese, che risulta ostico da capire.

La prosa non ha mai raggiunto livelli artistici significativi. Il perché di questo resta un mistero. Va però detto che in Romagna la cultura è sempre stata piuttosto scarsa, in quanto ai romagnoli piace l'azione: Tonino Guerra diceva che non leggono neanche se li ammazzi. Forse è addirittura più popolare il ballo della commedia dialettale.

La stessa poesia piace essere ascoltata e va recitata come se si fosse su un palco, cioè come una mini-commedia dialettale o un piccolo dramma in pillole, tant'è che ognuna di esse può essere interpretata in varie maniere e il pubblico è in grado di distinguere quale sia la più convincente, e non è raro il caso che talune poesie vengano recitate all'interno delle stesse commedie dialettali, favorendo così una reciproca contaminazione.

Al mondo contadino, prevalente in Romagna almeno sino agli anni Cinquanta e Sessanta, piaceva soprattutto la *commedia teatrale dialettale*; e anche oggi, tutto sommato, che i contadini si sono trasformati in soci cooperatori e capitalisti agrari, i gusti son rimasti gli stessi. È piuttosto la borghesia urbanizzata che, quando va a teatro, preferisce i grandi classici (Pirandello, Molière, Shakespeare...) e se va a vedere le commedie dialettali si aspetta che l'ingresso sia gratuito o che parte dell'offerta vada al partito o all'ente che ha organizzato la rappresentazione.

La tradizione teatrale in Romagna è antichissima, più ancora di quella latina. Il maggior commediografo latino, Plauto, era di Sarsina, e ancora oggi, in quella località ogni anno fanno delle personali a lui dedicate.

La Romagna e il dialetto

di Enrico Galavotti

Oltre che per le tradizioni celtiche, ancora ben visibili nell'alimentazione e nella parlata dialettale, da noi c'è sempre stato un debole per la cultura latina (bastino, a titolo esemplificativo, le opere di Vincenzo Monti) e, per certi aspetti, persino per quella greca, poiché Ravenna fu un' *enclave* bizantina di tutto rispetto ai tempi dell'Esarcato, almeno sino a quando il papato, grazie ai Franchi, non se la volle anettere per fondare il proprio Stato.

La Romagna insomma non ne vuol sapere di "narrativa dialettale", proprio perché vede la lettura come un

qualcosa di intellettualistico e quindi di individualistico. Né vuole sentir parlare di "tragedie alla greca", poiché le giudica aristocratiche, mentre la commedia la fa sentire "democratica".

Dunque o commedia o poesia, e quest'ultima può anche essere diversa dalla solita *zirudèla* che fa sorridere grazie alla sua gioiosità, ma in tal caso bisogna stare attenti a non trasformarla in "roba da intellettuali", cioè in cose difficili da capire. Questo perché il dialetto va sempre recitato in pubblico, come fosse un momento di conversazione con qualcuno o anche solo



con se stessi (come nei monologhi di Baldini), ovviamente con qualche tecnica formale in più, se si vuol fare della vera poesia.

Nessuna cosa in dialetto dovrebbe essere letta per conto proprio: se oggi lo facciamo con le poesie, è perché ci siamo “imborghesiti” o “urbanizzati”. La stessa zirudèla (la poesia romagnola più antica) è in fondo un monologo teatrale rivolto a un pubblico generico, una recitazione ricca di suoni, rime e ritmi, che deve sempre avere un fondo di comicità anche quando è triste, poiché il romagnolo ha bisogno di ostentare un ottimismo ad oltranza, e piuttosto che piangersi addosso quando non ne può più, smette di fare l’anarchico e diventa socialista.

Quindi la poesia, se vuol davvero far riflettere, si deve adeguare allo schema: dev’essere dialogata, altrimenti non può sperare di avere un target popolare. Se è troppo lirica, troppo elaborata, troppo riflessiva, diventa cosa per pochi eletti.

A questo sistematico rifiuto per l’eccessiva letterarietà ha contribuito anche un altro fattore non meno importante. La Romagna ha vissuto con fastidio l’imposizione dell’italiano, anche se non ne ha fatto una tragedia. Vi si è adeguata malvolentieri, sopportando con rassegnazione i *diktat* del Ministero della Pubblica Istruzione, in forza dei quali la scuola statale è sempre stata avvertita come un corpo estraneo, imposto dall’esterno.

Fino agli anni Cinquanta e Sessanta i romagnoli imparavano l’italiano nelle scuole, ma chi voleva “produrre letteratura” in lingua, doveva emigrare. In Romagna infatti non si produce letteratura, al massimo la si legge e non per farci dei dibattiti sopra. Dalla Romagna non è mai uscito alcun vero romanziere,

né in lingua né in dialetto. Al massimo sono emersi dei critici letterari, come per esempio Renato Serra o Marino Biondi, senza dimenticare l’apporto straordinario offerto dal marchigiano Gianni Quondamatteo, che, insieme al ravennate Giuseppe Bellosi, ha sicuramente compiuto una grande valorizzazione



delle tradizioni culturali (e quindi linguistiche) della Romagna.

Tra gli storici che han sempre vissuto in Romagna merita sicuramente d’essere ricordato il riminese Liliano Faenza, uno dei pochi che riuscì ad avere uno sguardo “nazionale”. Generalmente infatti gli storici romagnoli s’interessano di storia locale e con molta professionalità, in quanto amano andare per archivi e biblioteche.

Peraltro il più grande cultore degli aspetti linguistici del dialetto romagnolo, il primo ad aver prodotto un trattato scientifico su questa parlata, è stato un austriaco, Friedrich Schürr, che s’innamorò della

Romagna mentre faceva la tesi di laurea sul *Pvlon matt*, poema del XVI secolo scritto in dialetto romagnolo da un anonimo cesenate.

E fu dopo essersi laureato che venne da noi per rendersi conto di persona di come parlavano i romagnoli e per studiare le caratteristiche di una lingua dalle origini gallo-celtiche.

Un altro aspetto ha influito negativamente sulla scarsa letterarietà della Romagna (che pur ha dato alla Chiesa ben quattro pontefici): il fatto che fino a poco tempo fa le Accademie e le Università erano pochissime (Napoleone Bonaparte addirittura chiuse quella prestigiosa di Cesena, antica di cinque secoli, per fare un favore a Bologna e un dispetto a Pio VI). Ancora oggi non esistono “facoltà” vere e proprie, ma solo “corsi di laurea” dipendenti dalle facoltà bolognesi.

Da noi purtroppo non è mai esistita una facoltà che s’impegnasse a valorizzare la cultura e la lingua e le tradizioni della Romagna. Per partire basterebbe una sezione distaccata della Facoltà di Lettere di Bologna. A Bolzano esiste una cosa simile da oltre un decennio per salvaguardare una lingua, il ladino, parla-

ta da non più di trentamila persone. Noi ne abbiamo oltre un milione: una cifra sufficiente per indire un referendum e chiedere alla popolazione un parere su una possibile separazione dall’Emilia.

Da notare che l’ISO, l’Istituto di Standardizzazione Mondiale, oltre a fissare gli standard di qualità industriali, tiene anche un registro delle lingue del mondo: ebbene, fino al febbraio 2009 aveva previsto un codice EML per definire l’*Emiliano-Romagnolo*, una lingua mai esistita. Da allora, grazie all’intervento di Ivan Miani, sono stati previsti due nuovi codici: RGN per il Romagnolo ed EGL per l’Emiliano.

Noi delle vecchie generazioni abbiamo assolto gli obblighi di leva molto malvolentieri, salvo rare eccezioni, ma è curioso come cambia la considerazione di un periodo della propria vita nel volgere del tempo. C'è da dire che quando ho fatto il mio dovere, avendo un diploma di scuola media superiore, ero in una categoria culturalmente superiore alla media del momento ed ero completamente immerso nel disagio di essere intruppato assieme a persone a malapena in grado di fare la propria firma in modo autonomo per cui ho sofferto l'indistinto anonimato cui ero sottoposto in quella che è una "istituzione totale" (leggi: Gallino: Dizionario di Sociologia). Ho avuto a che fare con ufficiali dotati di una gretta ignoranza, a volte nemmeno in grado di stilare un rapporto senza commettere errori di sintassi e grammaticali. Poi, come Dio volle, finì e mai ritorno a casa fu più gradito. No, proprio di quel periodo io non conservo un buon ricordo, salvo il fatto che a ventidue anni le malinconie passano presto. Conosco invece molte persone che col passare del tempo hanno in pratica mitizzato quella parentesi della vita. Le generazioni attuali hanno la conoscenza del mondo a disposizione in un modo per loro naturale ma per noi quasi plateale: basta spingere una serie di bottoni e tasti ed ecco tutto lì davanti, spiattel-

lato. Ma nel 1965 la faccenda era assai più complicata: gente proveniente da valli nelle quali non era mai transitata un'automobile, persino uno che aveva visto il treno per la prima volta soltanto quando l'avevano cacciato in un vagone, con la cartolina-precetto in mano destinato a Bari, e altri che si esprimevano esclusivamente in dialetto sardo o calabrese con scarse capacità comunicative e ancor meno possibilità di divenire un punto di riferimento socialmente utile. Non ho mai avuto la vocazione all'insegnamento ma posso capire che quella mescolanza imposta dalle gerarchie militari poteva risultare utile all'innalzamento medio del livello di coscienza sociale; quello che mi seccava era il dovere abbassare per forza il mio livello per consentire il giochetto coercitivo. Ragion per cui veniva quasi naturale il cercare di eludere la trappola trovando tra i propri simili quelli coi quali instaurare un rapporto paritario fondato su un più

uniforme grado di conoscenza culturale. Perciò ecco nascere un ristretto gruppo di romagnoli ed emiliani, chi diplomato e chi laureato, di buon grado aggregatisi data la stretta parentela linguistica se non antropologica. In libera uscita insieme, al cinema, grandi mangiate per sopperire al vitto piuttosto deficitario, se possibile in licenza assieme per poi ritrovarsi anche a casa, una specie di mutuo soccorso insomma. Finito l'obbligo di leva ognuno per la sua strada, la vita divide e indirizza per ogni dove i destini di tutti. A questo punto inizia la mitizzazione del periodo militare. Ogni classe si considera ben più in gamba delle precedenti e trasforma in assiomi certe convinzioni che si è create nel trascorrere del tempo: quello che si fa ora, quello che si sopporta è nulla rispetto a quello che si pativa stoicamente allora o a quello che si faceva, anche al limite della legalità, per farla franca, per fuggire a casa di nascosto per vedere la *morosa* o anche solo per apparire più duri e dimostrare che le leggi non erano proprio state fatte per quelli. Mirabolanti fughe, arrampicate sui muri per non farsi scoprire, furbizie di tutti i generi. Più passa il tempo più viene mitizzato il periodo. "*Quând ch'a faseva e' suldé me u s magneva de' riş cun i bighët e dla chërna mërza, èt che adës. Adës fê e' suldé l'è un zugh, un pasa-temp*" o ancora "*Permes o nò permes me a scapeva tot al ser*"

Non parliamo poi delle marce a piedi, epiche, dei campi invernali con metri di neve vestiti con materiale scadente, sempre al freddo e all'umidità, ma con una salute di ferro: mai nemmeno, non dico una polmonite, ma un raffreddore: "*Èt che adës ch'e' basta arvì una pòrta ch'a ciapì la toss*" "*Adës quist j è tot suldé de' Pèpa*" che,

E' suldé

di Alessandro Gaspari



come è noto, bastò una rapa per ucciderne sette. Come cambia negli anni la fibra di un popolo! La roccia di cui erano formate le generazioni precedenti pian piano si è sgretolata in sabbia quando non in fanghiglia, il petto erculeo su cui tanto faceva conto la Patria in altri tempi è scaduto in un

fisico “rivedibile” per deficienza toracica: magri allampanati ora, tarchiati e massicci allora, colpa dell’alimentazione. Per giunta ora e’ *suldé* non rappresenta più neanche la meta terminale che ti augurava chi ti diceva “*Va là, va int i suldé!*” per mandarti a quel paese. Per fortuna è finita, ora il ser-

vizio militare è esclusivamente volontario, un lavoro insomma. A rivangare i vecchi tempi restano solo gli Alpini che si ritrovano una volta all’anno per ricordare, scalare montagne di polenta e salsicce, prosciugare cascate di vino, puntellare le manchevolezze dell’età ai miti dei vent’anni.



Il ciameva e’ tuscân parchè l’avniva da on di pais de’ crinêl a i cunfen cun la Tuscâna e e’ scureva un dialet un pô particulêr parchè l’era un armes-c ad rumagnôl e tuscân. L’era un piașe stêl a sinti, un pô par la parlêda spidida mo nenca parchè e’ saveva un sach ad rôbi.

E’ mi non u l tuleva tot j enn, cmè aiut int i câmp, da mêrz a nuvèmar. A m arcôrd ch’l’ariveva a pè calend zò da Montgrând cun un grôs zâin militêr in spala e u s miteva sòbit a i lavur. I sbrazânt par magnê i zarcheva l’ombra dj êlbar e me, ragaztin curiôs, a m miteva dri a lò parchè a javeva capi ch’l’era divers da chj itar ch’i dgeva un sach ad bujari int e’ mêz a un mêr ad biastemi.

Un dè l’òman e’ stașeva fașend ‘na zigareta: e’ mitè un pižgôt ad trinciatto int la cartena e cun abilitè u la rudlè, ‘na lichêda par fisêla e u s la mitè in boca.

L’alzè j oc vers e’ zil e e’ dgè:

«Gvêrda cla nuvla a là sò!»
E’ tirè fura un furminânt da la scatla, u l sfarghè, e’ ciapè fugh, allora e’ pighè la tēsta, l’avșinè la zigareta a la fiâma e l’acindè:

«T’a la jè gvardêda ben? S’a t pèral?»
E’ dmandè.

«Na nuvla, sol ‘na nuvla».
E’ dașè do longhi tirèdi, e’ cazè fura ‘na grân masa ad fon e pu e’ dgè:

«Qvela fra un pô la dvintarà la tēsta d’un cân».

Me a fiseva la nuvla che, biânca scanadêda la rișalteva contra e’ zil, e pu môsa da e’ vent piân piân la cambiè

forma e a l’impruvișa la dvintè la tēsta d’un cân.

«Mo cm’a fași?»

A i dașeva de’ vò coma che u s ușeva allora.

«Al m è sèmpar piașudi al nùval, a li gvêrd tot al vòlto ch’a pos, a li stug, a cnos tot i nom: cumuli, nemi, cirri... e pu u bșogna cnòsar i vent e coma ch’i câmbia direzion a là sò in êlt... e pu u j vò...».

A que e’ lasè e’ scòrs in suspeș e e’ scrichè j oc gvardend un pont a là luntân; me, curiôs piò che mai, a l tirè par la mânga dgend:

«S’a i vòl? Sò dgimal, s’a i vòl?»

E’ dașè tre quàtar tirèdi par lasèm cun la mi curiositè e pu e’ dgè șlarghend la boca int un suriș:

“ U i vò.... u i vò nenca tânta, mo tânta fantași».

A m arcôrd che cl’ân a fașèsum piò vòlto che zugh e lò l’indvineva queși sèmpar quel ch’e’ sareb dvintè la nuvla: l’aveva e’ don ad saveli lèzar prema.

A nuvèmar u s salutè e u s dașè apuntament a la primavera dl’ân dop, u s carghè in spala e’ su zâin e u s aviè a pès longh vers Montgrând. L’ân dop u n arturnè e me a n l’ho piò vest.

Purtröp me, bșogna ch’a l dèga, a n ho mai imparè a lèzar al nùval.

L’òman ch’e’ liževa al nùval

Testo e xilografia di Sergio Celetti



Al muraj al tarmevea forsi incora. L'armomb di canō e tot e' rugèr de pasag de' front l'era un'eco ch'l'era fadiga da smurzé. Mo par tot quij chi l'aveva sgabaneda, la duveva èsar la stason dla libartè, senza vsogn d'stè ardupè.

Tot ste tànt me pu a l'ò sol sintù di, parché è mi stricò à l'ò pasé piò d'un àn dop, nench s'l'é fazil da imaginé: libaraziòn sé, mo la miseria la duveva fé al scaramel. A e cunfront ades, la va sol a zop galet.

Sgond i mi cuntegg, ch'i m ven da fer adess, ch 'l 'è pasé piò ad stànt ' änn, arebb da resar andè a vutè nenca me, intla cabèna, cun mi me, cun cal dò sched, pre referendum e par la costituente. È srà sté par quel, ch 'aj so avanz acsè atàc a chi risul-tet.

A pos nenca imaginem la situazion strèca di mi genitori, int i mis ch'aveva d'arivè me. Sé parò, a n ò mai sintù dal lamintel particuleri, cun l'impression che la sustanza neces-ria la n foss mai mancheda; oh capens, da cà ad cuntaden, senza parmettars dla baldoria o de stroschi. Ma ona dal cundizion particuleri, ch'l'era pu a cà ad tot, l'ira la man-canza di sarvèzi, cum ch'a j ciamè adess, la sanità pr'asempi. Allora u m'arಿಸulta che toti al donn al partu-veva, agl'aveva fameja, a cà; la gine-cologia o la pediatria, int'i svdel di pais la n j era miga. Par l'assistenza a cal donn incinta u j era la bèglia ad cundotta; ona o piò d'ona, sgonda a la grandeza de paes, l'ira la nurmalità e gnit ad straudineri. La zireva pre su sarvezi quasi sempar in bici-clèta, cun la su bursa cun tot j arnis de bsogn, atacheda a e manòbar e avanti, ad dret e ad travers, ad dè e ad not, senza paura. Pinsen sol se int'un chès d'urgenza u j foss capèt na furadura o d'andèj zò la cadena! quant arebaj fat bon e telefonèn! Int e' mi ches, dato che i mi i steva dri una stradaza, che d'inveran la guin-teva paciara infena a la nuseta, i s'ira mes d'acord d'andela a tu cun la cavala e e' bruzèn, la barachina, par an avè surpres a e' mument de bsogn. Par cunvenzij in sta maniera e' fot pu nenca è fat capet a e' nostar avsein, queing dè prema: pr 'andè a

La beglia imbarièga

di Gianni Casadio

nel dialetto di Lugo

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto segnalato alla nona edizione del concorso e' Fat 2017
organizzato dalla nostra Associazione

tu a ca la beglia ad tota vuleda, e' sfurzè trop la cavala tant che la sciupè, quant ch'la fot int e' curtil. E acsè i m'à cunté ch'i fasé. E' ches pu e' vlèt, che la giurneda ch'u j fo i mi signal d'esar a la porta, e' fos un dè ad festa, e allora i l'andè a tu int e' dopmazdè sobit, senza prisìa, e li la s mitè a lè in cà a fé ad treb cun chj étar dla fameja, dato ch'l'era amiga cun tot. U s fa sira e ancora gnit, la situazion l'era sèmpar ferma. U s fa l'ora ad zena e gnit ad mej che mets a tevla tot insein. Dato ch'u s

ira pr'al fest ad Nadel, u jè da crèdar ch'u j fos nenca una zena abbastanza ciumpida: forsi un piat d'caplet armest d'e' dè prema, un pò d'pol a lès cun la zardinira, una piè ad gra-sùl e la brazadela, si no e' burlengh, fat cun è sanguv de porch apena amazè. La tevla tirata la tneva dodg parson e pr arivej mei l'ira parcièda, insèm a la mzeta da l'aqua dla funta-na, cun du pilò ad vein: on ad tar-bian bianch, cl'etar negar ad barbe-ra, dl'ova dla pianté de dōpi, a la sora a la ponta.



Ploca quest, sftela st'etar, sopa ad qua sopa ad là, bevan on e pu du e un goz incora, la beglia la s apogia a un gond, una man a la fronta, la streca j occ e pu la fa: "U n dgeva miga esar s-cièt che vein che lé???"

A lé dacant i s guardè d'atorn e senza parol i fasé segn ad sè cun la testa. E li: "Fat lavor, fat lavor, mo cum u m prela la testa!; l'è mej ch'a m stugla un pô, pr' avdè s'u m pasa!"

A crid ch'j armastes tot inzghi, qui ch'sintè e mi pé preocupé u la tulè sò ad brazet e u l'acumpagnè int la cambra, da mi mè, ch'l'ira a let da piò ad quatr or. Mocchè, prova in sdè, levaj la faza, mo gninto, la prileva j occ senza rason cun 'na gran tar-marula da n stè brisa in pi.

E fot acsè ch'un i fo etra manira che stuglela, propi dacant a mi mè. Sol che la natura la fa e' su cors e l'à i su

temp! E me a tacheva a busé fort, ad daner e nenca ad bastòn... Al don ch'agl'ira a lè, partend da mi nona, cun l'esperienza d'na vintena ad nàscit, al capè la situazion, al s'argumblè a la mej e senza tânt simintò al s'mitè sota a fé quel ch'bsugneva. E li, che e' pé ch'la turnes a distes sol dop a e' mi prem sgagnòl: "Fat lavor, fat lavor, u n m'era mai capèt! A m'aracmend ch'u n s sepa miga in zir, sinò a so arvineda".

Tota la mi fameja, quasi sintendas un pô in colpa pr'e' suzèst, la n n'è mai fat parola cun incion, se non dop a tant'an.

Che seja sté par che fat che a jò imparé sobit, d'arangem e ad tirem fura, a sgavagnemla da par me da tanti situazion ingarbudedi? Basta èsar s-cèt e avé poca nebia int la zoca!

Coma difati a m so sèmpar tñù cun

la vela sgombra da l'alcool e se u n in fos stè bsogn u m è capet etri do esperienz ch'al m'è insigné che u n j è mai intaress a bé infena a imbariaghès: ... la volta dla piè frèta cun e' liquori d'alchermes: "Magna purein, magna purein" da la mi vsèna, e me ch'aveva zenq an, quasi a gn a faseva piò a turnem a cà; aveva da fé un sintirein dacant a 'na sculena, cun un pô ad neiv int e' fond, e a i scaramuzlet in detar un bel pô ad volt e a la sgabané sol cun 'na bela frèv.

A jò pu fat nenca l'asistent ad mi nona quand l'aveva da imbariaghè la cioza parchè ch'la s tirès dri nenca i picèin d'un etra cuvè. Inguseda cun che pastòn picànt e esplusiv piò d'una bomba! A crid ch'u n i possa èsar un rimedi mej dla scena de strazolzar d'joc ad cla cioza par fé smetar gli etilisti/imbariagot.



Il titolo della poesia di Domenico Minardi *E' pujan* (riportata più avanti a pag. 15) mi spinge a dedicare alcune righe ai nomi dell'*aquilone* in dialetto romagnolo e non solo.

Il termine italiano è un chiaro derivato di *aquila*, con un passaggio di tipo metaforico, dato che il volo dell'aquilone evoca facilmente quello della regina degli uccelli quando quasi immobile con le sue grandi ali distese si sostiene in cielo sfruttando il vento e le correnti ascensionali. Il termine ha un parallelo in inglese dove prende il nome di *kite*, voce che indica genericamente gli uccelli rapaci.

In italiano l'aquilone è noto anche con il nome di *cervo volante*, propriamente un grosso coleottero il cui maschio ha un paio di mandibole fortemente sviluppate al punto di richiamare le corna del cervo. Si tratta di un prestito dal francese *cerf-volant*, che probabilmente è l'esito della storpiatura di *serpe volante* 'serpente volante', animale che più facilmente evoca i mostri e i draghi volanti della fantasia. Il coleottero in tutta sincerità non pare tale, né per il

volo né per le dimensioni, da richiamare nell'immaginario popolare una similitudine con l'aquilone. Anche in tedesco è presente la stessa metafora: *Drachen*. E per restare da noi anche il dialetto bolognese ha *dragh*. In molte parti della Romagna l'aquilone è noto come *cumeta* con ovvio riferimento alla stella che guidò i Magi alla capanna di Gesù. Infatti gli aquiloni sono quasi sempre forniti di una coda formata da lunghe frange o da una catena di anelli di carta. In questo caso ci rifacciamo allo spagnolo *cometa*, senza dimenticare però che questa voce è attestata anche in italiano fin dalla prima metà del 1800.

Singolare è il termine *bacalà* che si

può spiegare con l'aspetto che il merluzzo, aperto e privato della spina, assume quando viene messo sotto sale: una forma triangolare / romboidale fornita di coda che facilmente richiama quella dell'aquilone.

E la voce *pujân*? Una terra come la Romagna non poteva prendere a paragone l'aquila che nidifica sulle alte vette e dunque è ricorsa ad un rapace, di dimensioni minori, della stessa famiglia dell'aquila e' *pujân* (o *la pujâna*), che vive in aree collinari e di pianura e del quale i nostri padri avevano ampia conoscenza.

Rivolgiamo ai lettori l'invito a segnalarci altri nomi con i quali viene chiamato l'aquilone in Romagna.

Nel numero 8-9 (luglio-agosto) del 2018 de *La Ludla*, con un intervento come sempre puntuale e documentato l'amico Enrico Berti stigmatizza giustamente l'uso (o meglio: l'abuso) che spesso, nei testi dialettali che si leggono al giorno d'oggi, vien fatto di quella forma di superlativo assoluto che è costruita "secondo le regole dell'italiano", cioè apponendo l'equivalente del suffisso "-issimo/a" all'aggettivo di grado positivo.

Il romagnolo non conosce tale meccanismo di flessione. Per rappresentare il grado assoluto di un aggettivo, utilizza tutta una restante serie di modalità che condivide, peraltro, con la stessa lingua italiana. Va da sé, quindi, che voci come *blèsum*, *brutèsum*, *cativèsum* sono neologismi recenti, calchi costruiti - senza che ve ne sia la necessità - da parlanti italo-foni sulla falsariga dell'italiano ed indebitamente usati, ed accettati, da romagnoli di bocca buona.

Qui di seguito, aderendo all'invito della Redazione e dello stesso Berti, tratteggio una breve esemplificazione basata sulla mia esperienza di dialettologo. Nel romagnolo il grado assoluto di un aggettivo si ottiene:

- raddoppiando l'aggettivo di grado positivo: *bèl bèl*, bello bello (= bellissimo, anche in italiano), *grand grand*, grande grande (grandissimo), *znì(n) znì(n)*, piccolo piccolo (piccolissimo);

Il superlativo (assoluto) in romagnolo

di Ferdinando Pellicciardi

- rinforzando l'aggettivo di grado positivo con un altro aggettivo (o participio): *strach môrt*, stanco morto (stanchissimo; lo stesso anche in it.), *giazê môrt*, freddo morto (freddissimo), *bagnê mêrz*, bagnato marcio (bagnatissimo, in it.: bagnato fradicio), *imbariêgh dur*, ubriaco duro (in it.: completamente ubriaco), *nud nêd*, nudo nato (in it.: completamente nudo), *purèt scanê*, povero scannato (poverissimo; in it.: povero in canna);

- unendo all'aggettivo di grado positivo un avverbio (o locuzione avverbiale) di quantità: *instizì una màsa*, arrabbiato una massa (=molto arrabbiato, arrabbiatissimo), *brot una màsa*, molto brutto, *luntan una màsa*, lontanissimo, *brot banasé*, brutto benassai (=molto brutto, bruttissimo);

- unendo all'aggettivo di grado positivo locuzioni particolari (in it.: "quanto mai", "oltre ogni dire", "in canna", ecc.): *piò cêr d acsè u s môr*, più chiaro di così si muore (chiarissimo), *piò grand d acsè u n s pò*, più grande di così non si può (grandissimo), *cativ coma e gêval*, cattivo come il diavolo (cattivissimo).

Non sarei, invece, propenso ad accettare come forme di grado assoluto locuzioni o perifrasi non contenenti espressamente un aggettivo nella forma positiva, in quanto non rimandano ad un aggettivo vero e proprio, bensì si configurano come semplici (anche se sempre pertinenti, vivaci e coloriti) modi di dire, elaborati dalla fertile fantasia popolare (es.: *fêr i rëx pr' e cul*, in tal caplê, pisê in te batèsum).



La mèza staçon

di Bas-ciân

Allora è proprio vero che le mezze stagioni non ci sono più: quest'anno siamo passati dal caldo al freddo, da un giorno all'altro, intorno alla metà di settembre.

«Ah, una volta sì che c'erano le mezze stagioni!» si lamenta la gente.

In realtà in Romagna, almeno come nome, le mezze stagioni non sono mai esistite.

Il nostro mondo contadino divideva praticamente l'anno in due stagioni: quella calda e quella fredda. In dialetto infatti esistono l'*istê* e l'*invèran*, mentre il termine *premarira* è poco usato e *auton* (o *avton*) non lo è per nulla e si trova solo nei dizionari come traduzione dall'italiano.

I passaggi intermedi, dal caldo della *staçon bona* al freddo della *staçon cativa*, venivano indicati con riferi-

menti a feste particolari. Per cui la primavera era spesso indicata con l'espressione *par Pasqua* 'al tempo della Pasqua' e l'autunno con *pr i Sent* 'al tempo di Ognissanti', prendendo come punto di riferimento due fra le solennità più grandi del calendario liturgico che cadevano nelle 'mezze stagioni'.

E questo in armonia con altre designazioni temporali come *par Nadêl*, *par l'ân nôv*, a *Carnuvêl* e soprattutto *par l'arcôlt*, il raccolto del grano che era il punto focale dell'annata agricola.



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

zóca (con la *o* molto stretta): in ital. *zucca*, in lat. *cucurbita*, che il vecchio diz. Forcellini spiega: «a *curvure*, àddita syllaba *cu* (per la ‘curva’, con l’aggiunta della sillaba *cu*)». Alcuni per l’etimo di *zucca* oggi vogliono partire da *cucutium* ‘cappuccio’ a sua volta da *cuculum* che diventa più tardi il cappuccio fratesco e che ha secondo il Devoto un’origine gallica. Nel tardo lat. del sec. VI d.C. comparve al femm. *cucutia*[m], da cui si passa a ‘cocuzza’ o ‘cucuzza’ ancora usato nel Meridione, forse anche per monete che hanno incisa una testa che pare una zucca: del resto, vi era pure una moneta chiamata ‘testone’. Si arriverebbe a **zóca** ‘zucca’, da *cucurbita*, con la caduta di una sillaba e l’inversione delle rimanenti. Richiedendo queste trasformazioni, neppure *cucutia*, che pur sembra essere preferita, convince fino in fondo. Altri infatti cercano l’origine comune di *zucca* e *cocuzzolo* in un ricostruito lat. parlato **tucca*[m] partendo da un’ipotizzata base mediterranea **tucu-*, **zucco-* per ‘poggio’, ‘altura’; ma nemmeno questo convince del tutto. Senza voler decidere, *cocuzzo* o *cocuzzolo* ricordano anche il lat. classico assai frequente *cacumen*,

che è la ‘cima del monte’, dal latinissimo verbo... *cacare*. Ma sono spesso restii a farsi ricondurre ad una origine certa proprio i termini più comuni e diffusi, destinati nel tempo ad essere modificati in mille modi anche in un’area ristretta.

Come in latino *cucurbita* e poi in italiano ‘zucca’, anche in dial. **zóca** ha un uso metaforico: **zóca** [s]vùita o **zóca plèda**.¹ E così si dà di frequente **de’ zucòn** o **de’ zucunàz** a chi capisce poco o nulla.

Ma un’altra domanda era spesso rivolta agli apprendisti che non capivano o sbagliavano: **dim’ sa i hé d’ int la zóca**, dove ‘sa è aferesi di ‘cosa’, benché in collina sia più di frequente la variante **che t’he int la zóca**. Correva anche voce che il più sprovveduto di turno avesse risposto: **mo’, gnint, ba, s’a vliv mai ch’a i epa!** Oppure si chiedeva: **mo’ che t’a l’avré e’ sèl int e’ zuchèt?** E si concludeva: **I t’ha d’avè badzè con de’ sèl s-ciavi!** o **con e’ sèl dal bes-ci** (accanto alla greppia le bestie potevano leccare un rullo di sale).

Nota

1. Circolava anche anche la filastrocca, in dialetto e in ital.: **Zóca plèda / senza cavél, / che tot al noti / ui chénta i grél...**; ma circola anche in Lombardia: quindi, da dove è partita? L’accostamento bimillenarico di ‘testa’ a ‘zucca’ è documentato: Apuleio, *Metam.* I, 15: *...nos cucurbitae caput non habemus ut pro te moriamur* (noi non abbiamo mica una ‘testa di zucca’ da morire per te!) In Petronio, *Sat.* V, si legge *cucurbita calviorem* (**pió plè d’na zóca**). Oggi si usano anche **zucòn** e **zucardlòn**. Quest’ultimo presuppone ‘zuccardo’ esemplato su ‘testardo’, con ‘zucca’ al posto di ‘testa’. **Zóca** ricorda casualmente ‘zucchero’, ovvero ciò che non è salato, dove ‘esser salati’ e dare una risposta mordace era pur sempre una mezza virtù, tra gli uomini di lingua sciolta. Ai due epiteti s’aggiunga ‘zotico’ da *idioticus*, benché d’altra radice, usato da Tertulliano, III sec. d. C.; con *d+j* muta in *z*. Il termine **idiota**, ital. e dial., è dotto e ripescato: viene dal greco antico come del resto ‘idioma’ che significa ‘lingua materna’, nativa. A sua volta, la più bella definizione di ‘idiota’ è in una glossa registrata dal du Cange: *propria vel rustica lingua contentus* (contento della lingua propria o rustica).

A pensarci bene, tuttavia è davvero ‘idiotata’ solo chi usa malamente persino la lingua materna e nemmeno in essa sa fare discorsi continui e sensati. Chi sapeva parlare solo la propria, cioè il dialetto, poteva sembrare un po’ tonto al forestiero che parlava speditamente e sapeva anche scrivere in una lingua di maggior diffusione e prestigio; ma l’impressione era reciproca: **U fa tot scurs che me propi a’n i capès**, valeva per entrambi. Non sarebbe stato impossibile, e neppure male conoscerle entrambe; ma, specie da noi, a partire dalla seconda metà dell’800, si radicò proprio nelle classi più umili la convinzione che l’abbandono della lingua locale fosse il primo passo per elevarsi socialmente. Si voleva evitare che si dicesse **U luta incora propi a ciacaré cumpagn a un cuntadnàz...**; **l’ha incora la tera sota agli ongi**.

Possiamo anche chiederci qual è l’origine di **dialèt** e da quando il termine è entrato nell’uso. Si tratta di una parola d’origine greca. Il mondo greco conobbe più ‘dialetti regionali’: dorico, ionico, eolico, ecc.; e solo più tardi giunse ad una lingua comune; ma i singoli dialetti greci continuarono ad usarsi per alcuni generi letterari, un po’ come se noi usassimo ancora il veneziano per le commedie e il napoletano per le canzonette. Oggi poi, nel cinema nostrano la sguaiata pronuncia del romanesco fa la parte del leone. **Dialèt** o ‘dialetto’ è quindi ‘parola dotta’ entrata in Italia dalla Francia alla fine del XVIII secolo per indicare la ‘parlata locale, il ‘vernacolo’; ed è traslata in **dialèt**, soprattutto dopo l’Unità con la scuola dell’obbligo che intendeva diffondere l’uso della lingua nazionale. Quale termine si usava prima? Forse **la nostra favéla** ‘favella’, o **e’ nost mod ad scôr**. Tra i vecchi forse qualcuno ricorda la poesia del Grossi: *Rondinella pellegrina / che ti posi sul verone...* / *che vuoi dirmi in tua favella, / pellegrina rondinella?*

La nonna che usava abitualmente il dialetto rivolgendosi a Dio e alla sua corte fuori delle preghiere canoniche, c’insegnava a pregare Gesù Bambino in italiano. Uno dei miei fratelli, che già a tre anni sbottava protestando **Me a vòl parlé in galèt (!) cumpagn e’ me ba**, con la logica imprevedibile che si manifesta a tratti nei più piccoli, una volta le rivolse una domanda intrigante: ‘Ma Gesù Bambino non lo capisce il dialetto?’



Stal puiși agl'à vent...

23° edizione del Concorso di Poesia Dialettale Romagnola
 "Antica Pieve 2018", indetta dal Comitato Culturale
 di Pieveacquedotto (Fo)

Imprisióun

di Gilberto Bugli - Rimini
 Primo classificato

Che bsògn ch'u i sarèbb
 se tót e'stèss te còvv dal mèni

se agl'òndi al s-ciantèss
 sal muràji di sògn

se tót che zarchè
 e fòss snò un sbàji

imparè cvèl ch'a sèm
 tra l'mulóighi di dè

l'è e'tèmp ch'u i mètt un imprisióun
 ch'u i mètt e'vent par zirèt datònda.



Impressiòni

Che bisogno ci sarebbe / se tutto stesse nella conca delle mani /
 se le onde si frangessero / sulle muraglie dei sogni // se tutto
 questo cercare / fosse solo uno sbaglio // comprendere ciò che
 siamo / tra le molliche dei giorni // è il tempo che impiega un
 impressione / che impiega il vento per girarti attorno.



Rispìr

di Lucia Baldini - Lugo
 Seconda classificata

L'ultum rispìr, stil, alzir
 coma 'na foja ch'la chesca.
 L'ultum rispìr, da babina.
 A m in so adèda
 ch'a m muv coma te,
 a peis coma te,
 a scor coma te.
 Stasera in sdé ins e' lèt,
 a m tir a e' pèt al znòcia,
 a dónal planei planei.
 E e' spiasè u s indurmeita.
 Adès t'ci deitar a me
 coma me a fó deitar ad te.
 E a respìrei insei. Par sempar.

Respiro

L'ultimo respiro, sottile, leggero / come una foglia che cade. /
 L'ultimo respiro, da bambina. / Mi sono accorta / che mi nuovo
 come te, / penso come te, / parlo come te. / Stasera a sedere sul
 letto / mi tiro le ginocchia al petto, / dondolo piano piano. / E
 il dolore si addormenta. / Adesso sei dentro me / come io fui
 dentro te. / E respiriamo insieme. Per sempre.



E' pès di dè

di Augusto Muratori - Imola
 Terzo classificato

E' dè l'à tnu da cònt un gavàgn 'd sòl
 par svarsèl piàn par dsòra al zéj dla nòt.
 Lóng un viòl sguègnal, sòra un impàst 'd fòj,
 sòta brèt tot d'na fàta e cavèl biénc
 trampalènd mèl arcùld i va a vajòn.
 La luş dla sera la surid a tot
 mo sòra i şlânz de cör e' pès di dè
 ui stènd un'òmbra.

Il peso dei giorni

Il giorno ha conservato un canestro di sole / per rovesciarlo ada-
 gio sopra le ciglia della notte. / Lungo un viottolo insignifican-
 te, sopra foglie infangate, / sotto berretti tutti uguali e capelli
 bianchi / traballando mille ricordi vanno in giro. / La luce della
 sera sorride a tutti / ma sopra gli slanci del cuore il peso dei gior-
 ni / stende un'ombra.



18° Premio di Poesia dialettale romagnola "La Pignataza" indetto dalla Pro Loco di Castel Bolognese (Ra)

La ca de' non

di Arrigo Casamurata – Forlì
Premio "La Pignataza 2018"

Sora un scalén 'd ciment, tot consumê,
d'na porta, ch' la zarchèva dla varniša;
cun la rameta; e' non, insdè a fumê,
a l'incuntreva, sempr in mângh 'd camiša.

E int un camarunaz, ch' duveva fê
d'apartamént, 'na tenda curta e liša,
la gnascundeva e' let. Sora dal pré,
la scafa ad sas cun la su pompa ad ghiša.

Mo u m'pareva l'instes 'na bèla cosa,
che buš, ch' l'era za vèc prema d'Otzent,
quând che, int e' mèz ad ca, cun la su sposa,

u s' miteva a balê, se dj êltparlent
i mandeva dal nôt; e, sotavosa,
l'era bon nenca ad fêj di compliment.

La casa del nonno

Sopra il gradino di cemento, alquanto logoro, / di una porta
che bramava essere verniciata; / munita di "saliscendi"; il
nonno, seduto a fumare, / lo incontravo, sempre in maniche di
camicia. // E in un gran camerone, che costituiva / l'intero
appartamento, una tenda corta e logora, / nascondeva il letto.
Su di una pila di mattoni, / l'acquaio di sasso, con la sua
pompa di ghisa. // Nonostante tutto questo, a me pareva una
cosa bella, / quell'antro misero, già vecchio prima dell'Ottocento,
/ allorché, nel bel mezzo di casa, / (il nonno) con la sua
sposa, // si metteva a ballare, se, da qualche altoparlante /
giungeva della musica; e, sottovoce, / giungeva addirittura a
farle dei complimenti.

Tra i rem dal bdol

di Marino Monti - Forlì
Premiato con targa in argento

Int la traza
de' vent
d'atònd e' campanil
u s'perd
j udur i culur
dagl' òmbar
dla mi tèra.
U s'ingavâgna
int e' bur dla sera
i pës e i nud
dal campân,
j amsura
che zal
frèd
dla lônâ.
L' è un gnit
che srén de' zil.
Tra i rem dal bdòl
la pavura
d'un vol.

Tra i rami dei pioppi

Nella traccia / del vento / attorno al campanile / si perdono /
gli odori e i nodi / delle ombre / della mia terra. / Si aggrovi-
gliano / nel tramonto / i passi e i nodi / delle campane, / che
misurano / quel colore pallido / freddo / della luna. / È un
nulla / quel sereno del cielo. / Tra i rami dei pioppi / la paura
/ di un volo.



E vècc e e nòv

di Franco Donati - Castel Bolognese (RA)
Premiato con targa in argento



A cavèl d'na scaràna
al braza incrusèdi sla spalira
e non e surideva a l' anvudi
cui carizèva al rùg dla fàza.
L'andeva dri a ogni curva,
cun al dida dla manina,

'd cal righ dla vita
 coma fos 'na pujsèia
 ch'la j insègna a lèzar
 e a réaliser
 i su sògn
 da grand.

Il vecchio e il nuovo

A cavallo di una sedia/ e braccia incrociate sulla spalliera / il nonno sorrideva al nipotino / che gli accarezzava le rughe del viso. / Seguiva ogni curva, / con le dita della manina, / di quelle righe della vita / come fosse una poesia / che gli insegna a leggere / e a realizzare / i suoi sogni / da grande.



J'uselli

di Maria Landi - Castel Bolognese (RA)
 Premiata con targa in argento

Intorn'a un per, 'te fon d'la carera,
 un branc d'usell nigar i vola in tond
 e quand che ven zò l'ombra d'la sera
 i s'apuléra asré dentr'a e su mond.

I strid ch'dà fura d'strama i rem de per
 agl'è agl'urazion ch'va vers a e zil.
 I ringrazia acsè e su Signor toti al ser,
 parchè u j dà quel ch'u j basta par sté viv.

La nôt cun la tistina sota a l'èla
 i sogna un branch d'muschi ch'pasa da lè.
 La matèna, quand ch'e' sbroja la véla,
 i ziga e su salut vers a e nov dè.



Gli uccelli

Attorno a un pero, in fondo alla carraia, / uno stormo di uccelli neri volano in tondo / e quando cala l'ombra della sera / si addormentano dentro al loro mondo. // Le grida che escono dai rami del pero / sono le preghiere che innalzano al cielo. / Ringraziano il Creatore ogni sera, / perché dà loro ciò che occorre per esser vivi. // La notte, con la testina sotto l'ala, / sognano giungere sciame di moscerini. / Alla mattina, quando spunta l'alba, / gridano il loro saluto al nuovo giorno.



Pr i piò znen

Il contrario di	<i>sincer</i>	è _____
Il contrario di	<i>fiê</i>	è _____
Il contrario di	<i>piânzar</i>	è _____
Il contrario di	<i>slighê</i>	è _____
Il contrario di	<i>maleduchê</i>	è _____

E' cuntrêri

Le iniziali dei contrari lette di seguito ti daranno il nome di una città: _____

Cambio di consonante iniziale

Ragazza	_____ <i>burdëla</i> _____	Fettuccia, nastro	_____ <i>curdëla</i> _____
Tutti le vogliono bene	_____	È attaccata al tronco	_____
È una femmina e miagola	_____	È molto pazzarella	_____
Articolazione della gamba	_____	Un ortaggio	_____

A cura di Rosalba Benedetti

Garavél



Rosa d'invéren

di Addis Sante Meleti

La 'n m'ha zarché in sent'ènn e adés l'am diç
ch'l'am vleva ben e ch'l'am avrebb spușè;
l'è mia la coipa s'a 'n zi sem intiș;
pr i me puntéi l'amor u s'è guastè.

Me, ch'a sò semper sté d'un entr aviș
e a 'n m' arcord de' so amor apasiunè,
a fež 'na meža șmorfia e un mez suriș
par no dij ch'u 'n s'arpét quel ch'u 'n è stè.

La luta a di fena a mustrès scleroșa,
la bat e' fer, "...parché u 'n si sa mai,
pu con la név u pò fiuri 'na roșa."

"La roșa ch'la fiurès soltent par șbai -
um toca dij - la i è pió dispetoșa:
la 'n s'è sfiurida ch' la z' rindoppia i guai.

Rosa d'inverno

Non mi ha cercato in sessant'anni e adesso mi dice / che mi voleva bene e che m'avrebbe sposato; / è mia la colpa se non ci siamo intesi, / per i miei puntigli l'amore s'è guastato. // Io, che sono sempre stato d'un altro avviso / e non mi ricordo del suo amore appassionato, / faccio una mezza smorfia e un mezzo sorriso / per non dirle che non si ripete quel che non è stato. // Continua a dire fino a mostrarsi sclerotica, / batte il ferro "...perché non si sa mai / pur con la neve può fiorire una rosa... // La rosa che fiorisce solo per sbaglio / - mi tocca dirle - è la più dispettosa: / non è sfiorita che ci raddoppia i guai.



La mani d'un fisich perfèt

di Rosalba Benedetti

Int i en '80 Renzo Arbore cun una canzunèta stramba-
lèda (uriginèla, irònica, fàzila da arcurdè), u s insignéva
che la vita l'éra tot un quiz.

Incù a scupren che la è nenca tota fitness.

La mani d'un còrp perfèt la culpes òman e don; e alóra
u s frequenta in maniera esagerèda palèstar, istitut ad
"bellezza", "saune", u s spelma tubet e tubet ad crema
"anticellulite", cun e' cuntròl asilânt dal calurì.

La "prova costume" dl'instè, a e' mèr, la è "in agguato",
e senza rimision.

Mo dóp e' bșugnarà șmalti agli esagerazion alimentèri
dla vacânza: t'an avré miga di d'no a la "pizza" cun i
amigh, a al magnèdi ad pes de' bâgn, a i bomboloni
chéld ad mežanöta?!

Apena che u s'è d'arnòv in forma ecco e' Nadèl, pin ad
magnèdi cun i parent (sinò i s n'à parmèl) e ad calurì, e
dóp i caplet e i panetoni, tot d'arnòv in palèstra fena a
la prösima "prova costume".



E' pujan

di Domenico Minardi

Castel Bolognese (1923 - 2002)

U s'èlza piàn pianèn,
se e' vènt e' tira u 's tò e' fil da par ló,
e' zil turchèn u s e' pòrta t'al su bràzza;
una nùvla biànca e alzira
la l carézza cum'e' foss e' su burdèl.
S'l'è fat bén e' pè ch' u n s' mùva:
ch'l'è viv int l'èria u t' e' dis sol la frânza...
E' sta là; e' pè ch' l'aspèta
i desideri de' baben,
che, dendi e' fil, u j mânda
parchè u j arpógna
int e' bël zil ch' u n' ha mai fén!

L'aquilone

Si alza piano piano / se il vento
tira si prende il filo da solo / il
cielo turchino se lo porta fra le
braccia; / una nuvola bianca /
e leggera lo accarezza come fosse
il suo bambino. / Se è fatto bene
par che non si muova: / che è
vivo nell'aria lo dice soltanto la
frangia. / Egli sta là, sembra che
aspetti / i desideri del bambino
/ che, dandogli il filo, gli manda
/ perchè li riponga / nel bel cielo
che non ha mai fine!



Dauro Pazzini Chèrti verti

CHÈRTI VERTI - *Aforismi e poesie in dialetto romagnolo*, recita la copertina del recente impegno poetico di Dauro Pazzini, ribadendo nel titolo un personale e tenace interesse, peraltro di vecchia data, per un modo di sintetizzare il proprio pensiero che tanto sèguito ha raggiunto e consegue tuttora, presso un congruo numero di estimatori e simpatizzanti.

Non esistono canoni privilegiati e specifici per definire l'aforisma: chi lo individua come una frase che avvalendosi di un arginato impiego della parola, giunge a schematizzare il contenuto di analisi o considerazioni di carattere generale e in primo luogo attendibile: *Duvè ch'u n gn'è e' silénzi \ u j è semp'ra \ dal paróli ad piò* (1); chi lo assimila a un precetto ammaestrato da una miscela eterogenea di esperienze, tornaconto e buonsenso: *Bsogna cuntantès, \ mo sno quand ch'u s void \ ch'u n si po avòl ad piò* (2); chi lo paragona a un enunciato che custodisce in se stesso dettami di carattere etico o filosofico, formulando al contempo le relative norme per adeguarvisi: *Quand che t sént \ da ès dalòngh \ da quell ch'l'è vèrra, \ l'è snò parchè \ t ci andè trop in là: \ tourna indri*. (3)

E' còrp d'una dòna
t'al pu truvè
énca me pièn tèra,
mo e' su còr
l'è sèmp'ra ma l'èultmi pièn
e u n gn'è i ascenséur
e u n gn'è al schèli.

*Il corpo di una donna / puoi trovarlo / anche al piano terra,
/ ma il suo cuore / è sempre all'ultimo piano / e non ci sono
ascensori / e non ci sono scale.*

La raccolta in oggetto (in sostanza il compendio del modo di vedere e di intendere le cose, le realtà oggettive e le vicende che, qualificandolo, modellano nell'intimo il suo autore) si adatta a ognuna di queste enunciazioni. I suoi assunti, che spaziano fra amore e amicizia, donne, felicità e lavoro, si concretano in un connubio esaustivo e intrigante, puntellato da idonee radici formative, e desiderio di palesare convincimenti e pensieri quanto meno singolari ed atipici.

Giovanni Papini (scrittore, poeta e saggista: Firenze 1881-1956) riassume con icastico sarcasmo ogni qualifica di aforisma, definendolo senz'altro come "una verità detta in poche parole, epperò espressa in modo da stupire più di una menzogna": *I lèdar piò briv \ l'è quèi \ ch'i n'avrébb bsògn ad rubé*.(4)

Del pari suggestivo e intrigante, all'opposto, c'è chi sostiene che esso si identifichi col vero in modo alquanto eterogeneo, prospettandosi di buon grado e con ottimi risultati come una mezza verità, quando non proprio come una verità e mezza.

Ebbene, da quest'ultima impresa dialettale emerge fondata opinione che Dauro Pazzini con le sue massime, non intenda candidare se stesso quale portavoce e custode dell'attendibilità assoluta, mirando bensì a giovare di quell'immagine bizzarra, paradossale ed eccentrica del concetto, idonea a frastornare il giudizio dei propri lettori: *Una verità \ cumè tòtti al verità \ la n va bèn par tòtt*.(5) Paolo Borghi



Traduzione degli aforismi 1. Dove non c'è il silenzio \ ci sono sempre \ delle parole di più. 2. Bisogna accontentarsi \ ma solo quando si vede \ che non si può avere di più. 3. Quando senti \ di essere lontano \ dal vero, \ è solo perché \ sei adato troppo oltre: \ torna indietro. 4. I ladri più bravi \ sono quelli \ che non avrebbero bisogno di rubare. 5. Una verità \ come ogni verità \ non va bene per tutti.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: P. Borghi, R. Gentilini, G. Giuliani, A. S. Meleti • Segretaria di redazione: V. Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Info Point della Schürr: Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna